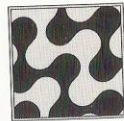


Col patrocinio del *DIRAAS* (Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo) dell'Università di Genova e del Dipartimento di Studi Umanistici (*StudiUm*) dell'Università di Torino



FONDAZIONE  
AGOSTINO MARIA  
DE MARI  
CASSA DI RENDIMENTO DI SAVONA

*Questo volume è pubblicato con il contributo  
della Fondazione De Mari*



---

***Altro Parnaso***  
I libri di "003 e oltre"

---

- 15 -

Atti del convegno

***Maraviglia del mondo***  
Letteratura barocca tra Liguria e Piemonte

*Liceo "San G. Calasanzio"*  
(Carcare, 25 maggio 2013)

«Il varco è qui?»  
CONVEGNI LIGURI-PIEMONTESI

- 8 -

a cura di GIANNINO BALBIS e VALTER BOGGIONE

Collana: *Altro Parnaso. I libri di "003 e oltre"*

Volume 15: *Maraviglia del mondo. Letteratura barocca tra Liguria e Piemonte*

Già pubblicati:

- Volume 1: *Tre poeti*  
Volume 2: *Almanacco del Parnaso 2005*  
Volume 3: *Scribendo 2005*  
Volume 4: *Poesia del Novecento tra Liguria e Piemonte*  
Volume 5: *Almanacco del Parnaso 2006 (1)*  
Volume 6: *Almanacco del Parnaso 2006 (2)*  
Volume 7: *Scribendo 2006*  
Volume 8: *Le rovine di Manbur*  
Volume 9: *Narrativa del Novecento tra Liguria e Piemonte*  
Volume 10: *Borghi e città: letteratura tra Liguria e Piemonte*  
Volume 11: *Almanacco del Parnaso 2007*  
Volume 12: *Poesia in dialetto tra Liguria e Piemonte*  
Volume 13: *Le parole dipinte. Arti e letteratura tra Liguria e Piemonte*  
Volume 14: *Gli sguardi incrociati. La Liguria vista dagli scrittori piemontesi, il Piemonte visto dagli scrittori liguri*

© 2013 Diritti di riproduzione, totali e parziali, riservati  
I edizione: dicembre 2013

Claudio Zaccagnino Editore  
Salita San Barnaba, 26 - 16136 Genova  
Tel. / Fax: 010.219534  
e-mail: claudio.zaccagnino@gmail.com

ISBN 978-88-87984-34-7  
Prezzo € 9,00 IVA compresa

USR – Liceo “San G. Calasanzio”, Carcare – Gruppo poetico “003 e oltre”

«Il varco è qui ?»  
CONVEGNI LIGURI - PIEMONTESI  
- 8 -

*Maraviglia del mondo*  
**Letteratura barocca tra Liguria e Piemonte**

Carcare, 25 maggio 2013  
Aula Magna del Liceo “San G. Calasanzio”

*Programma*

*Prima sessione*

Presiede: GIORGIO BARBERI SQUAROTTI (Università di Torino)

- ore 9.30 Saluti e introduzione ai lavori
- ore 10.00 *L'attività letteraria del circolo cairese*  
(GIANGIACOMO AMORETTI)
- ore 10.30 Break poetico-musicale
- ore 10.45 *Chiabrena e i Savoia: un rapporto complesso nel segno dell'epico-narrativo*  
(FULVIO BIANCHI)
- ore 11.15 *Le parole nella pittura. San Luca nello studio*  
(BARBARA ZANDRINO)

*Seconda sessione*

Presiede: ALBERTO BENISCELLI (Università di Genova)

- ore 15.30 La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria  
*di Stefano Guazzo*  
(MATTEO NAVONE)
- ore 16.00 *Il 'trasformismo' di un poeta istituzionale nel 'decennio della svolta':*  
*Carlo Giuseppe Orrigoni da Milano a Genova (1627-1644)*  
(GIUSEPPE ALONZO)
- ore 16.30 Break poetico-musicale
- ore 16.45 *L'Arcadia sul Po. La poesia di Ludovico San Martino d'Agliè*  
(FULVIO PEVERE)
- ore 17.15 «Proteo è il mondo in mille volti involto». Gl'Indovini pastori  
*di Giovan Vincenzo Imperiali*  
(LUCA BELTRAMI)

\*\*\*

Lecture di testi barocchi a cura di Jacopo Marchisio  
Intermezzi di musica barocca a cura di Federico Demarchi

\*\*\*

---

Col patrocinio dell'Ufficio Scolastico Regionale, del *DIRAAS* (Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo) dell'Università di Genova e del Dipartimento di Studi Umanistici (*StudiUm*) dell'Università di Torino

---

*Saluto*

Buongiorno a tutti e benvenuti al Liceo di Carcare, benvenuti in questa terra di varco che è la Val Bormida..

Siamo onorati di ospitare l'ottava edizione dei "Convegni liguri-piemontesi" e ci auguriamo di essere anche la sede futura di questi incontri, i quali, nell'unire due regioni, danno il senso alla storia, alla cultura e ai sogni di molti di noi. Motivo d'orgoglio ulteriore è il sapere che oggi si parlerà, fra i tanti argomenti, anche della *marchesa del Cairo*, Anna Caterina Capris Scarampi, capace di creare un vivace circolo poetico nella nostra terra.

Lascio ora la parola alla vera anima di questo convegno, il professor Giannino Balbis, che ringrazio insieme a tutti i presenti, ai presidenti delle due sessioni, mattutina e pomeridiana, e ai relatori che gentilmente hanno accolto il nostro invito.

Buon convegno a tutti!

**Paola Salmoiraghi**

Preside del Liceo "San G. Calasanzio"  
di Carcare

GIUSEPPE ALONZO

**Il 'trasformismo' di un poeta istituzionale  
nel 'decennio della svolta':  
Carlo Giuseppe Orrigoni da Milano a Genova (1627-1644)**

Originario di un casato lombardo aristocratico e benestante, Carlo Giuseppe Orrigoni<sup>1</sup> nacque probabilmente intorno alla metà dell'ultimo decennio del XVI secolo, e ricevette una formazione alquanto eterogenea, prima presso i gesuiti a Brera, poi allo Studio pavese, dove conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1618. Poco dopo la laurea si rese però protagonista di un duro scontro legale con la Biblioteca Ambrosiana: aveva infatti denunciato, in sede d'interrogatorio presso l'Inquisizione milanese, di aver tratto da quell'istituzione – presso cui conduceva alcuni studi filosofico-letterari – varie opere proibite dall'*Indice*, e di averne trascritto numerosi passaggi. L'accusa, che chiamava in causa Federico Borromeo in persona e che richiese l'intervento del Sant'Uffizio, si ribaltò interamente contro lo scrittore, che ne ricevette un duro processo a Roma, un lungo periodo di prigionia ed una cospicua multa, che preferì convertire con la pena dell'esilio.

<sup>1</sup> Su Orrigoni si consultino per ora FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, coll. 1010-1011 e 2011-2012 e *Le glorie de gli Incogniti*, In Venetia, Appresso Francesco Valvasense, 1647, pp. 93-95, in attesa di un mio intervento monografico specifico, che prevedo in tempi ragionevoli. Quanto al contesto storico-letterario ligure e genovese premetto i seguenti riferimenti bibliografici essenziali: la collettanea *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992; MARCO CORRADINI, *Genova e il barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e pensiero, 1994; MARIA MAIRA NIRI, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze, Olschki, 1998; ELISABETTA GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, in «Studi secenteschi», XLI (2000), pp. 27-87. Si usa l'abbreviazione DBI per il *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.

La città del ritiro fu Genova, presso cui Orrigoni, giunto probabilmente entro la metà degli anni Venti, poteva contare sull'amicizia di alcuni rampolli dell'aristocrazia repubblicana, che aveva frequentato negli anni dello Studio pavese. Stabilitosi a Genova in evidenti difficoltà legali ed economiche, e sostanzialmente privo di un *curriculum* letterario (aveva all'attivo soltanto pubblicazioni sparse ed occasionali), Orrigoni fece tuttavia leva sul sostegno di alcune delle più illustri famiglie liguri, il cui orientamento conservatore e filospagnolo si adeguava perfettamente alle uniche buone relazioni che lo scrittore aveva conservato con la patria: quelle, cioè, con l'amministrazione spagnola.

Forestiero esiliato, Orrigoni seppe tuttavia, d'allora in poi, guadagnarsi uno spazio impensabile nel panorama letterario ed editoriale genovese contemporaneo. Entrò in contatto con i massimi esponenti dell'*intelligenza* ligure e, pur non praticando direttamente l'Accademia degli Addormentati, fu pubblicamente stimato da personalità del calibro di Angelico Aprosio, Gabriello Chiabrera e Bernardo Morando, che gli indirizzarono elogi, odi e accorate memorie, il cui denominatore comune era la rappresentazione di Orrigoni come letterato di altissimo profilo, ma perseguitato dalla sfortuna<sup>2</sup>. Più tardi, alle soglie degli anni Quaranta, entrò a far parte dell'Accademia veneziana degli Incogniti, ma ormai la sua rete di contatti abbracciava pressoché l'intera serie degli ambienti aristocratici ed intellettuali liguri, nonché l'intera serie dei tipografi ufficiali dello Stato.

Lo dimostra una rassegna di pubblicazioni impressionante, numericamente più cospicua delle opere a stampa di un Chiabrera o di un Brignole Sale, ed istituzionalmente in dialogo con i più alti livelli della vita politica repubblicana, italiana ed europea. Per quanto, infatti, massima parte delle pubblicazioni orrigoniane afferiscano a generi encomiastici – epistole in verso sciolto, epitalami, odi, prose nuziali ed eroiche, sonettistica panegiristica – non va trascurata la pratica dei generi d'invenzione, che abbraccia la lirica amorosa, l'idillio, la prosa d'amore, il carne morale in verso sciolto. Dal 1627 al 1644 Orrigoni si rivela insomma, nell'ambito della tipografia repubblicana, uno scrittore ufficiale e onnipresente, pienamente inserito negli ambienti intellettuali e istituzionali liguri, poeta e uomo affidabile per la celebrazione in versi di qualsiasi progetto o ideologia politica.

<sup>2</sup> [ANGELICO APROSIO], *La Biblioteca Aprosiana*, In Bologna, Per li Manolessi, 1673, pp. 600-601, 615-618; GABRIELLO CHIABRERA, *Opera lirica*, III, a cura di Andrea Donnini, Torino, Res, 2005, pp. 291-293; per le note critico-testuali e la vicenda editoriale dell'ode «Riderebbero apersi» di Chiabrera a Orrigoni, cfr. *ivi*, V, p. 116.

La versatilità dello scrittore appare evidente soprattutto se contestualizzata nell'eccezionale evoluzione politico-istituzionale vissuta dalla Repubblica di Genova tra il 1625-'27 e il 1637, cioè nel decennio – felicemente definito 'della svolta' da Claudio Costantini – compreso tra l'assedio franco-piemontese dello Stato, la bancarotta di Madrid e l'elezione a doge di Agostino Pallavicino. Il decennio, insomma, in cui la tradizionale alleanza tra Genova e la Spagna, sancita dai casati patrizi più conservatori, si andava incrinando, fino a venire definitivamente abbandonata per effetto dell'ascesa dei 'giovani' repubblicani e dell'assunzione a doge del loro *leader*, sostenuto altresì da una nuova generazione d'intellettuali che avevano in Brignole Sale e negli Addormentati i loro punti di riferimento.

Orrigoni, che a Genova era approdato sotto l'egida di una nobiltà conservatrice e 'spagnola', fu insomma costretto a mutare progressivamente l'ispirazione ideologica delle proprie pubblicazioni encomiastiche, abbandonando via via le dedicatorie austro-asburgiche e i trionfi doriani degli esordi per interessarsi sempre più sistematicamente ad un'encomiastica municipale più spregiudicata, orientata tanto alle lodi del programma navalistico e neutralistico dei 'giovani', quanto alla celebrazione del partito franco-barberiniano incarnato da Richelieu e Urbano VIII.

A questa radicale mutazione di prospettiva politica – con cui si assicurò l'indisturbata presenza nei torchi repubblicani per quasi un ventennio – Orrigoni non accompagnò alcuna evoluzione poetica, puntellando il proprio successo sull'affidabilità garantitagli dal ricorso sistematico, e quasi stanco, a generi metrici assai circoscritti e a soluzioni stilistico-retoriche poco innovative e sperimentali. La sua, insomma, si proponeva come un'encomiastica 'd'ufficio', efficace quanto più collaudata, assicurata dal riconoscimento di larga e rilevante parte dell'*intelligenza* locale, ma allo stesso tempo estranea ad un vero e proprio dibattito poetico-letterario, quale era ad esempio in atto, proprio sulle armoniche del barocco, in seno all'Accademia degli Addormentati.

### 1. *Gli encomi di Casa d'Austria e del patriziato conservatore*

L'approdo di Orrigoni a Genova si deve con ogni probabilità, come si è detto, all'intercessione di personalità afferenti al patriziato ligure conservatore e filospagnolo. Lo dimostra, a parte la convivenza con Alessandro Sauli fin

dagli anni dello Studio pavese, il novero di autorità citate come protettrici all'interno delle silloge poetiche d'esordio, pubblicate a Genova per Giuseppe Pavoni nel 1627. Delle *Poesie*, infatti, risulta dedicatario Giovanni Andrea Doria principe di Melfi, discendente di una delle famiglie patrizie liguri più tradizionaliste, che rappresentava in quegli anni il partito più scettico rispetto all'allontanamento di Genova da Madrid in favore di una nuova politica neutralista, e che personalmente si era distinto per aver severamente criticato le prime organizzazioni navalistiche che il programma dei 'giovani' aveva concepito<sup>3</sup>. La silloge si apre con una serie di sonetti encomiastici dedicati a vari membri del casato Doria (Fabrizio duca di Avigliano, Zanobia, Girolama), nella cui sintonia con Madrid Orrigoni percepiva verosimilmente la possibilità di una protezione, se come detto si considera che lo scrittore aveva conservato a Milano buone relazioni con la burocrazia spagnola.

Che Orrigoni mirasse a conservare tali contatti appare confermato dal fatto che un'altra silloge poetica pubblicata nel 1627, quella degli *Idilii*, sia dedicata ad Álvaro II di Bazán, marchese di El Viso e governatore dello Stato di Milano nel 1630<sup>4</sup>. Decorato da Filippo III dell'incarico di comandante generale della flotta napoletana (e poi da Filippo IV della Grandezza di Spagna), il Bazán si era recentemente distinto per aver contribuito alla liberazione di Genova dall'assedio franco-piemontese del 1625. La dedica messa a punto da Orrigoni per gli *Idilii* evidenzia pertanto una netta partigianeria spagnola, in linea con le posizioni del patriziato più 'vecchio' e ostile al neutralismo. L'elogio di Filippo IV («l'invitto Re Catolico») vi s'intreccia con una celebrazione genealogica del padre di Bazán<sup>5</sup>, le cui imprese sarebbero eguagliate dal figlio proprio in occasione della vicenda ligure: «nell'impresse fatte a servizio di questa Sereniss. Rep. V.S. Illustriss. seguendo l'orme dell'Eccellentiss. Signor suo Padre ha mostrato lampi di quel valore»<sup>6</sup>.

L'accesso di Orrigoni agli ambienti istituzionali del patriziato genovese avviene soprattutto, però, attraverso la pubblicazione di componimenti enco-

<sup>3</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978, p. 308; nono principe di Melfi, Giovanni Andrea (1607-1640) era figlio di Andrea III Doria e di Giovanna Colonna, e aveva sposato Polissena Maria Landi di Val di Tarò. Era dunque abiativo di Gian Andrea Doria, celebre ammiraglio morto nel 1606.

<sup>4</sup> FERNANDO DE CAMBRA, *Don Álvaro de Bazán, almirante de España*, Madrid, Editora Nacional, 1943.

<sup>5</sup> Álvaro I di Bazán (1526-1588) era infatti stato comandante della flotta spagnola a Lepanto.

<sup>6</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Idilii*, In Genova, Per Gioseppe Pavoni, 1627, cc. A2rv.

mistici di orizzonte municipale. Nel 1630 lo scrittore lombardo dà alle stampe una *Venere consolata*, con l'occasione delle nozze tra Paolo Girolamo Pallavicino marchese di Frignano e Maria Maddalena Spinola, dedicata a Pietro Antonio fratello dello sposo. Nonostante le nozze unissero all'erede di un casato conservatore il rampollo di una famiglia patrizia orientata all'innovazione (casato che nel 1637 avrebbe eletto il doge Agostino, *leader* dei 'giovani'), l'epitalamio tradisce un'encomiastica molto cortigiana, che culmina con le congratulazioni al Pallavicino per la recente creazione a marchese di Frignano, ciò che dà adito allo scrittore di tessere un elogio dell'imperatore Ferdinando III d'Asburgo.

Nello stesso 1630, d'altronde, le pubblicazioni di Orrigoni destinate alla celebrazione di personalità vicine ai vertici delle corti di Spagna e dell'Impero non si contano. Eppure, dopo il rovescio finanziario spagnolo del 1627 e la preferenza sempre più esplicitamente accordata da Madrid all'alleato sabaudo riscuotendo crescente successo la prospettiva di una nuova politica, neutralista e armata, distante dalla Corona cattolica e meno intransigente verso il partito franco-barberiniano. Già dal 1629 era del resto in carica un doge come Andrea Spinola, che, «pur riconoscendo la necessità dell'alleanza spagnola», ne criticava esplicitamente le eccessive ingerenze, da «geloso assertore della libertà della Repubblica»<sup>7</sup>.

Orrigoni, però, mostra di non avvedersi immediatamente dell'evoluzione in atto e, come segnalato, incardina le proprie numerose pubblicazioni encomiastiche del 1630 nell'alveo del partito castigliano e cesareo. Due componimenti in verso sciolto escono in onore del barone Francesco de' Magni, di origini milanesi, conte di Strážnice e colonnello del Consiglio di Guerra dell'Impero<sup>8</sup>. Nell'uno, un carme epistolare privo di frontespizio intitolato semplicemente *All'Illustrissimo Signor Barone Francesco Magnò*<sup>9</sup>, Orrigoni celebra personalità

<sup>7</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 262.

<sup>8</sup> Si veda DOMENICO CACCAMO, *I fratelli Magni, milanesi, e la loro biblioteca in Moravia*, in *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Gracioti*, Roma, Carucci, 1990, pp. 679-703.

<sup>9</sup> Questo l'argomento del componimento apposto in occasione della sua riedizione tra i *Pensieri poetici*, In Genova, Per Pietro Giovanni Calenzano, e Giovan Maria Farroni, 1636, pp. 124-130: «L'autore fa un'affettuosa doglianza coll'amico, perché da altri, che dalla sua penna, abbia inteso il suo arrivo in Germania, detestandogli la vita oziosa in cui corre fama che viva; e con istimolarlo a scrivergli spesso, lo priega a riverire a suo nome il cardinal Dietricstain suo Sign., et a dargli nova del Duca di Cremau, a' quali augura eterne felicità».

del calibro di Filippo IV («Ispano | l'invitto Augusto, e 'l Gran Monarca»), del cardinale di Dietrichstein («bacia | il sacro Manto al Porporato Prence»), di Rambaldo XIII di Collalto, capitano al servizio dell'Impero morto nel 1630 dopo aver combattuto in Monferrato, e del duca di Cremau, principe di Eckenberg e diplomatico di Ferdinando III («ei co' gli aurei Detti | nel Consiglio Sovran del Grande Augusto | felicitar può le Provincie, e i Regni»)<sup>10</sup>.

La pacificazione del continente, dunque, non passa attraverso un'azione di carattere diplomatico o un ravvedimento religioso, bensì richiede la tempestiva azione militare della fazione austro-asburgica, tanto meglio se illustrata dalle ragioni evangelizzatrici e antiereticali che una personalità come il Magni – che informava San Giuseppe Calasanzio dei propri successi nella difesa dell'imperatore Mattia dalla ribellione dei patrizi protestanti boemi, culminata con la defenestrazione di Praga del 1618<sup>11</sup> – poteva ampiamente garantire.

La subordinazione dei destini 'autonomistici' e pacificati dell'Italia all'intervento militare ed egemone del partito austriaco si rivela ancor più evidente nel *Memoriale per la pace d'Italia*, carme in verso sciolto pubblicato sempre nel 1630 e indirizzato al già citato cardinale Franz Seraph von Dietrichstein, vescovo di Olomouc in Moravia: nato a Madrid e principe del Sacro Romano Impero, egli era personalità in stretto contatto d'amicizia con Francesco Magni e San Giuseppe Calasanzio, nonché attivo fin dal 1618 nella riconquista della Boemia al cattolicesimo<sup>12</sup>.

Scopo del carme è pregare il Dietrichstein «a sparger del suo dir l'aureo torrente», cioè ad intercedere presso l'imperatore Ferdinando II ed i suoi massimi dignitari «si che di Marte nel vermiglio Suolo | nascan di Pace i desiati frutti». L'istanza di pacificazione, che non distingue segnatamente Orrigoni da altri intellettuali italiani impegnati in simili utopie, è prevedibilmente declinata nell'auspicio di un risolutivo intervento militare delle forze austro-asburgiche nel Settentrione italiano. Non si tratta insomma di una prospettiva politico-

<sup>10</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *All'Illustrissimo Signor Barone Francesco Magno*, [In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1630], cc. A2v, [A4]rv.

<sup>11</sup> URBANO TOSETTI, *Compendio storico della vita di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle scuole pie*, Genova, Casamara, 1841, p. 124, ed ora nell'*Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, V, a cura di LEODEGARIO PICANYOL, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, p. 57-58; ivi, VI, 1954, pp. 41, 301-302.

<sup>12</sup> FRANCIS DVORNIK, *Gli slavi nella storia e nella civiltà europea*, II, Bari, Dedalo, 1968, p. 109; *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, IV, cit., pp. 438-440.

ideologica 'autonomistica', bensì della stereotipata istanza di una pacificazione subordinata alla dominazione straniera ed alla dimensione encomiastica<sup>13</sup>.

La sezione conclusiva del *Memoriale* comprende una sorta di vaticinio irenico-universalistico ovviamente in favore dell'Impero, destinato ad una pangea estensione religioso-territoriale in virtù delle imprese del celebre capitano Albrecht von Wallenstein, eroe della fase boema della Guerra dei Trent'Anni, decorato duca di Friedland nel 1625<sup>14</sup>. La profezia si rivela in realtà una prevedibile riproposizione del *topos* della crociata antiturca, degno coronamento della pacificazione europea sancita dall'intercessione cesarea del Dietrichstein, il cui ruolo antipagano è enfatizzato dal titolo di «Porporato Prence», sintagma encomiastico ripreso, come si ricorderà, dall'epistola *All'Illustrissimo Signor Barone Francesco Magno*.

Nel 1630 Orrigoni pubblica – oltre a un'ode per il cardinalato di un ecclesiastico milanese e 'spagnolo' come Gian Giacomo Teodoro Trivulzio<sup>15</sup> un altro panegirico di argomento 'lombardo', cioè la *Supplica*. Lo scrittore vi esorta il duca di Feria Gómez Suárez de Figueroa y Córdoba, già governatore dello Stato di Milano nel 1618 nonché difensore della Repubblica nel 1625 contro l'invasione franco-piemontese<sup>16</sup>, a riprendere le redini del *Milanesado* nella circostanza di un suo viaggio a Genova. Si tratta insomma di un'occasione che, pur non mettendo in discussione l'orientamento filospagnolo di questa prima panegiristica, consentiva ad Orrigoni d'istituire un collegamento più diretto fra la propria 'faziiosa' produzione encomiastica e la storia genovese più recente, rievocando un momento in cui alla Repubblica aveva effettivamente giovato la difesa di Madrid in funzione antigallica.

Nella seconda parte del carme, del resto, Orrigoni insiste sulla rappresentazione storica delle imprese del Feria, declinandole in una luce antieretica e controriformistica. Rilievo prevalente è riservato alle imprese di Valtellina del 1618,

<sup>13</sup> Per un approccio generale e riferimenti bibliografici rimando al mio *Le ceneri dei secentisti. Legittimazione e progresso della politica nella civiltà poetica secentesca*, in «Acme», LXII/2 (2009), pp. 157-200.

<sup>14</sup> Una lettura moralistica ed eroica del personaggio è offerta da Orrigoni in uno dei *Pensieri poetici*, indirizzato a Giovan Francesco Tasso, cit., pp. 136-148, da confrontare, per l'ampia sintonia, con la *Ribellione e morte del Volestain* di GIOVAN FRANCESCO LOREDANO, In Venetia, Presso il Sarzina, 1634.

<sup>15</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Oda nella promozione al Cardinalato del Principe Teodoro Triulzio*, [In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1630].

<sup>16</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 246.

in cui il capitano spagnolo si era distinto prima finanziando il 'sacro macello' antiprotestante del luglio 1620, poi entrando egli stesso in Valtellina e consegnandola di fatto all'amministrazione del Ducato e all'influenza politica di Madrid<sup>17</sup>. Che il Feria fosse personalità non sgradita a Genova è confermato da una delle *Odi encomiastiche e morali* di Pier Giuseppe Giustiniani, che risulta a lui dedicata «allor che dimorava in Milano, invitandolo ad andare in Alsazia»<sup>18</sup>. Tuttavia, Giustiniani non faceva alcun cenno al ruolo del Feria nella difesa di Genova dall'assedio piemontese, mancanza che è indice di una sensibilità autonomistica rispetto a Madrid che Orrigoni avrebbe pienamente maturato solo successivamente, adottando proprio nella *Supplica* alcune variazioni significative, come si vedrà, esattamente in tal senso.

Il terzo componimento delle *Poesie eroiche* – silloge pubblicata nel 1634 e comprendente versi, in parte già editi, dalle eterogenee referenze istituzionali è un epitalmio intitolato *La gara de' dei*. Si tratta di un panegirico composto per le nozze tra Ferdinando III re d'Ungheria e di Boemia (e imperatore dal 1637) e l'infanta Maria Anna di Spagna, matrimonio che annoverava fra i protagonisti il cardinale Dietrichstein destinatario del *Memoriale per la pace d'Italia*. Nel 1630, infatti, egli era stato designato da Ferdinando II per attendere proprio a Genova l'infanta Maria Anna che, proveniente da Madrid, doveva essere accompagnata a Vienna per il matrimonio con il figlio Ferdinando III. Le nozze principesche, dunque, avevano anche rappresentato un evento centrale nella vita pubblica genovese dell'estate del 1630, con sontuosi festeggiamenti organizzati da personalità del calibro di Giovan Francesco Lomellini<sup>19</sup>.

Più ispirato ad una logica cortigiana e municipale appare il quarto componimento delle stesse *Poesie eroiche*, un panegirico in verso sciolto intitolato *La splendidezza* e dedicato ad Onorato II di Monaco, «Marchese di Campagna, e Cavaliere del Toson d'Oro». Onorato, allora principe monegasco alleato di Madrid, ancora sotto l'influenza del filospagnolo zio-reggente Federico Landi di Val di Taro, aveva sposato nel 1616 Ippolita Trivulzio, sorella del cardinal Teodorò e dedicataria dell'*Oda* orrigoniana pubblicata nel 1630<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *La supplica*, [In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1630], cc. [A5]rvv; si consulti CESARE CANTÙ, *Il sacro macello di Valtellina. Episodio della riforma religiosa in Italia*, Firenze, Mariani, 1853, specie pp. 89-100.

<sup>18</sup> PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI, *Odi encomiastiche e morali*, In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1635, pp. 55-60.

<sup>19</sup> MARISTELLA CAVANNA CIAPPINA, *Giovanni Francesco Lomellini*, DBI LXV 570-572.

<sup>20</sup> Sulle vicende del casato rimando ad una bibliografia fondamentale: PAOLO LINGUA, *I Grimaldi*

Proiettata al rango di corte celeste, anzi di cielo istituito «per dar splendido albergo | al Passaggier mortale», la reggia monegasca merita di ricevere gli elogi non solo dell'umile scrittore-ospite, ma anche dei «Grandi Eroi, di cui si pregia | tanto l'Iberia», e che, da alleati, se ne sono serviti come approdo e sistemazione<sup>21</sup>. Attraverso il filtro della corte di Onorato, dunque, Orrigoni esplicita nel panegirico il solito elogio di Casa d'Austria, facendolo culminare nella figura dell'infanta Maria, accolta nel principato «allora, | che veleggiando a far lieto, e felice | con le sue Nozze desiate il Figlio | del Cesareo Monarca, ebbe a gustare | de' lussi tuoi deliziosi il dolce»<sup>22</sup>: elemento nuziale che collega il panegirico alle nozze della *Gara de' dei*, e che mediante tale filtro torna ad insistere su una delle ultime convergenze tra i fatti di Casa d'Austria e le vicende di una sempre più autonoma e 'giovane' Repubblica.

Per quanto, dopo la bancarotta di Madrid, l'alleanza della Repubblica con la Spagna si fosse nettamente incrinata, i momenti di dialogo, sia pure esclusivamente istituzionale, non erano mancati. La tappa ligure del corteo nuziale di Maria Anna d'Austria aveva avuto ragioni pratiche – evitare i territori appestati nell'estate del 1630 – ma i festeggiamenti che erano seguiti ne avevano tradito un più profondo consenso istituzionale. Ancora nel 1633 veniva affidata a Brignole Sale l'organizzazione dell'accoglienza di un *entrée* imperiale come quella del cardinale infante Ferdinando d'Asburgo, fratello di Filippo IV<sup>23</sup>. Inoltre, benché nella Genova 'giovane' gli umori anticastigliani non fossero così sporadici, quando nel 1635 era esploso il conflitto europeo nel Settentrione italiano, la Repubblica non aveva partecipato al progetto di una lega antispagnola con Parma, Modena e Venezia, benché le profferte di Luigi XIII fossero state allettanti<sup>24</sup>.

In una Genova già solidamente ancorata alla nuova politica neutralista, Orrigoni poteva insomma legittimamente seguire a coltivare un'encomiastica filoasburgica, sia pure entro i binari di una formularità già sperimentata e soprattutto istituzionalmente consentita. L'occasione dell'elezione di Ferdinando III

*di Monaco. Una 'dynasty' del Mediterraneo dalle origini ad oggi*, Novara, De Agostini, 1986; ENRICA RODDOLO, *La dinastia dei Grimaldi. Settecento anni di storia e leggenda del Principato di Monaco*, Casale Monferrato, Piemme, 1997; MAURIZIO ULINO, *L'età barocca dei Grimaldi di Monaco nel loro Marchesato di Campagna*, Napoli, Giannini, 2008.

<sup>21</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Poesie eroiche*, In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1634, pp. 52-53.

<sup>22</sup> Ivi, p. 54.

<sup>23</sup> GASPARE DE CARO, *Anton Giulio Brignole Sale*, DBI XIV 277-282.

<sup>24</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 271-272.



a re dei Romani, avvenuta nel 1636 per volontà del padre l'imperatore Ferdinando II (cui sarebbe succeduto il 1° agosto dell'anno seguente), e dunque di una personalità già celebrata in numerose pubblicazioni genovesi e legata alla Repubblica fin dagli anni delle nozze con l'infanta Maria, rappresentava a questo proposito un'ispirazione certamente propizia. Per l'occasione, quindi, Orrigoni dà alle stampe nella prima metà del 1637 un panegirico in prosa dal titolo evidentemente impegnativo sotto il profilo dello schieramento politico-istituzionale: *L'Austria trionfante*. Agli eccessi di un elogio già di per sé iperbolico concorre in questa prosa anche il ritratto evangelizzatore assegnato a Ferdinando, memore lo scrittore dei *portraits du roi* utilizzati nei primi encomi, allorché aveva frequentemente evocato le imprese della fase boema della Guerra dei Trent'Anni<sup>25</sup>.

Nell'*Austria trionfante*, la stereotipata 'personalizzazione' delle virtù e dei meriti del celebrato convoglia in un più generale elogio dell'Impero perché ha abbandonato l'ereditarietà della sua massima carica in favore della sua nomina elettiva:

Questa [Corona Romana] non fu men Grande, quando si trasferiva per eredità; non fu più Grande, quand'era data da gli Eserciti per elezione; ma ora sopra se medesima s'aggrandisce, perché è conferita da un Senato de Regi<sup>26</sup>.

È chiaro che la logica dell'encomio orrigoniano agisce sul filo del paradosso, non solo perché a rigore il Sacro Romano Impero sarebbe rimasto più simile alla fase aurea dell'antico conservando l'ereditarietà del trono, ma perché in questo modo lo scrittore non fa che accostare implicitamente l'elettività imperiale a quella repubblicana in vigore a Genova. L'accostamento possiede un rilievo tanto più ideologico quanto più si considera che nel contemporaneo *Merito esaltato*, panegirico in prosa pubblicato per l'elezione a doge del 'giovane' Agostino Pallavicini<sup>27</sup>, una parte degli accorati elogi rivolti a Genova vertono esattamente sulla maggior solidità e trasparenza dei regimi elettivi rispetto a

<sup>25</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *L'Austria trionfante*, In Genova, Per Pietro Gio: Calenzano, e Gio: Maria Farroni, 1637, pp. 10-11.

<sup>26</sup> Ivi, p. 8.

<sup>27</sup> Per l'occasione Pavoni pubblicò nel 1638 gli *Applausi della Liguria nella Reale Incoronazione del Serenissimo Agostino Pallavicino Duce della Repubblica di Genova*. Sul Pallavicini si ricorra a Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 279 ss..

quelli assolutistici, militari ed ereditari. Al sempre più evidente divario politico tra la Repubblica e la casa d'Austria, insomma, Orrigoni sopperisce adducendo un'insospettabile analogia istituzionale fra i due stati:

Il Principato Elettivo ha più stabile il tenor delle sue Grandezze [...]. Ma vane speranze de' Mortali! Sovente accade, che gli ambiziosi desiderii dell'assunto Principe, vaghi di costituire nella sua figliuolanza ereditario il possesso di quella Regia, implorano in aiuto l'arte, e la forza [...]. Ma non così può temersi di que' Principati, che si conferiscono non in vita, ma per tempi limitati, [...] non eletti con picciol numero da voti, ma col suffraggio di centinaia d'Elettori, [...] e non con singolare elezione, ma scelta fra molt'altri di quella sovrana dignità dichiarati capaci<sup>28</sup>.

Ancora nel 1641 – quando cioè il partito 'giovane' era ormai alla guida della Repubblica e lo scrittore (come si vedrà) si era encomiasticamente adeguato alla situazione – Orrigoni poteva contare su una committenza patrizio-conservatrice di primo livello, a giudicare dalla pubblicazione dell'epitalamio *La Fama pronuba*: un lungo componimento in verso madrigalesco libero ispirato alle nozze di Ercole Grimaldi – figlio dell'Onorato cui lo scrittore aveva indirizzato la *Splendidezza* – ed Aurelia Spinola, figlia di Pelina, dedicataria della pubblicazione, e del cugino Luca Spinola principe della Molietta.

I Grimaldi e gli Spinola erano due dei quattro casati della più antica nobiltà ligure<sup>29</sup>, ma, nonostante questa committenza comportasse potenzialmente l'orientamento ideologico del componimento al partito spagnolo, esso non solo tratteggia anche il fronte francese con equivalente registro eroico, ma soprattutto riserva al Molo Nuovo di Genova – capolavoro dell'ingegneria e dell'ideologia repubblicana 'giovane' – un accorato elogio elevato per bocca della Fama. Segno che, pur in un contesto encomiastico patrizio-conservatore estraneo alla propaganda della sola parte 'giovane', il tema della *grandeur* della Repubblica armata ed operosa aveva comunque legittimamente attecchito:

La Deità comparve, e fermò il volo  
a' suoi destrier, sovra la vasta Mole,

<sup>28</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Il merito esaltato. Acclamazione*, In Genova, Per Pietro Gio: Calenzano, e Gio: Maria Farroni, 1637, pp. 7-8; il componimento mutua il titolo di un altro panegirico, peraltro filoasburgico, di Orrigoni, composto per Diego de Guzmán patriarca delle Indie e pubblicato nel 1630, ma non ha con esso nulla a che vedere.

<sup>29</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 256.

che Ligustico Scettro  
fabrica ad onta di Nereo, che spesso  
freme però mirando  
nel suo Regno, a suo scorno  
dalla Grandezza Genovese alzarsi  
della propria Potenza  
sì gran memoria in questa etade al Mondo<sup>30</sup>.

## 2. Orrigoni 'francese' e 'barberiniano'

Nel 1634 Orrigoni dà alle stampe, quasi certamente a Genova<sup>31</sup>, un componimento di tutt'altro segno, la *Pronea*. Si tratta di un magniloquente elogio in verso sciolto di Richelieu, e più in generale dello stato francese e di Luigi XIII, composto sulla scia degli encomi loro riservati in relazione al vittorioso assedio antiugonotto di La Rochelle. Il tema, tuttavia, non può non sorprendere se si tiene conto che Orrigoni proveniva pur sempre da una carriera encomiastica prevalentemente 'austriaca', e che a Genova, pur essendo maturate, con i 'giovani', ispirazioni politiche ostili a Madrid, l'orientamento maggioritario era piuttosto neutralistico che filogallico.

Ciò nonostante va ricordato come altri letterati di scuola ligure avessero dedicato ai fatti di La Rochelle e a Richelieu alcuni versi encomiastici, da Chiabrera a Morando<sup>32</sup>, e soprattutto che l'argomento era particolarmente coltivato dagli scrittori del circolo barberiniano (dalla *Roccella espugnata* di Bracciolini a vari sonetti di Paoli)<sup>33</sup>, fatalmente vicino, con Urbano VIII, al partito francese.

<sup>30</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *La Fama pronuba*, In Genova, Per Gio: Maria Farroni, Nicolò Pesagno, e Pier Francesco Barbieri Compagni, 1641, p. 14.

<sup>31</sup> La pubblicazione è infatti priva di qualsiasi indicazione tipografica, e inoltre presenta varie scorrettezze che sono emendate con note manoscritte a margine (ci si riferisce al solo esemplare noto, conservato presso la Biblioteca Arosiana di Ventimiglia [E VIII 8/13]; desidero ringraziare il dott. Ruggero Marro della medesima istituzione per la cura e la liberalità con cui mi ha assistito nella ricerca e nella riproduzione del materiale orrigoniano). Restano comunque, come si noterà nelle citazioni riportate, alcune incertezze sotto il profilo sintattico, non risolte dagli interventi a margine che altrimenti si accettano.

<sup>32</sup> Per La Rochelle si confronti GABRIELLO CHIABRERA, *Opera lirica*, IV, cit., pp. 243-248, mentre per Richelieu si legga BERNARDO MORANDO, *Fantasie*, Piacenza, Nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi, 1662, p. 205.

<sup>33</sup> FRANCESCO BRACCIOLINI, *La Roccella espugnata*, In Roma, Per il Mascardi, 1630; si veda ora LUISSELLA GIACHINO, *Dalla storia al mito. La «Roccella espugnata» di Francesco Bracciolini*,

È dunque plausibile che lo stretto legame economico-bancario che andava consolidandosi fra Genova e la Sede apostolica di Urbano VIII agisse già in questa fase sull'encomiastica orrigoniana, benché soltanto più tardi egli avrebbe dato alle stampe elogi di esclusivo argomento barberiniano.

Nel frontespizio il componimento è annunciato come «allegoria encomiastica» perché la rappresentazione di Pronea – divinità classica identificabile con un attributo di Minerva nel senso di 'provvidenziale' – funge da correlativo metaforico per lo stesso Richelieu, che ne è detto l'adempimento terreno. Ciò si unisce alla trasfigurazione di Luigi XIII come Giove, e dunque, di fatto, alla rappresentazione della Francia come Olimpo terreno, in cui – e qui Orrigoni recupera l'usuale tema dell'età dell'oro – Astrea è perpetuamente di casa e la provvidenza regna indisturbata.

Un'apostrofe ai «contumaci» antifrancesi viene inoltre protratta per lunghi versi, in cui l'impresa prevalente di Richelieu appare senza dubbio quella di La Rochelle. La sua rievocazione, pur non priva di una certa determinatezza storica, rimane in larga misura trasfigurata in una liturgia eroica piuttosto trita, comprendente *topoi* come la resa immediata del nemico e la compartecipazione panica dei fenomeni naturali alle vittoriose gesta del 'capitano'. La chiamata in causa dell'Italia come entità topografica giovata dall'influsso francese appare una soluzione encomiastica finanche azzardata, se si considera che di lì a un anno il conflitto europeo sarebbe stato formalmente trapiantato nel Settentrione italiano, e che Orrigoni rimaneva letterato legato a non pochi ambienti vicini a Madrid, segnatamente in Lombardia.

Di questo lo scrittore sembra non tener conto nel momento in cui, nell'ultima parte del carne, orienta le proprie mire encomiastiche da Richelieu a Luigi XIII, dedicando a quest'ultimo una lunga sequenza di lodi che, in realtà, appaiono in larga parte stereotipate e neppure del tutto in linea con i propositi di *gravitas* d'inizio componimento. Si tratta, piuttosto, di un *portrait du roi* parzialmente coerente con i gusti iconografici della corte parigina, basato cioè su una rappresentazione codificata delle virtù del principe e sulla sua trasfigurazione celestiale<sup>34</sup>.

Firenze, Olschki, 2002. Sonetti per l'assedio di La Rochelle e per Richelieu si leggono anche nelle *Rime varie* di PIER FRANCESCO PAOLI (In Roma, Per il Corbellotti, Ad Instanza di Filippo de' Rossi, 1637, pp. 244-245, 438), letterato inserito negli ambienti barberiniani e Umoristi.

<sup>34</sup> MARZIANO GUGLIELMINETTI, *Un 'portrait du roi' avant la lettre? Note sul mariniano «Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia»*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), a cura di MARIAROSA MASOERO, *Sergio Mamino, Claudio Rosso*, Firenze, Olschki, 191-214.

Che l'influenza del partito franco-barberiniano influisse sull'encomiastica orrignoniana è confermato da due componimenti di stretto argomento 'romano': un panegirico per il cardinal Francesco Barberini<sup>35</sup> intitolato *Le Api* e compreso nelle *Poesie eroiche* (la stessa silloge in cui apparivano encomi svisceratamente filoasburgici come il poemetto eroico *Osmano disorgogliato*)<sup>36</sup>, e soprattutto un importante elogio di Urbano VIII, composto in verso sciolto e intitolato *Le glorie del Vaticano*, dato alle stampe nel 1641.

Com'è noto, soprattutto nel 'decennio della svolta' le relazioni tra Genova e la Santa Sede si erano intensificate, poiché alla cospicua dipendenza delle casse romane dalla stabilità economico-finanziaria della Repubblica si era aggiunta una comunità d'intenti politici, dacché la rottura dell'asse tra la Liguria e Madrid non era parsa sgradita ad una corte filofrancese come quella barberiniana<sup>37</sup>. Tuttavia, nelle *Glorie*, dall'elogio di Casa Barberini scaturiscono conclusioni di carattere personale – alcuni versi sembrano tradire l'auspicio di una protezione romana, o forse di un indulto della condanna del Sant'Uffizio<sup>38</sup> – e latamente politico, incentrate sulla rappresentazione di un Urbano VIII non solo detentore di un universalistico regno di virtù, ma soprattutto pacificatore ed arbitro delle sorti continentali, governate da sovrani equamente biasimati:

Non è pregio vulgar cantare il zelo  
d'unire in melodia di lieta pace  
i Christiani Scettri, onde non abbia  
che divorare il marziale incendio  
avidio troppo d'innocenti membra.  
Tu 'l sai del Monferrato altera Reggia  
fortunato Casal, che a' piè t'hai visto:  
per sol favor della Pietade Urbana,  
l'Ulive verdeggiâr, mentre Bellona  
(dell'Aquila, e del Gallo all'ire accese,  
e traboccanti ad inferir gli artigli)  
già già sperava colorir di sangue  
al suo carro guerrier gli assi, e le ruote [...].

<sup>35</sup> ALBERTO MEROLA, *Francesco Barberini*, DBI VI 172-176.

<sup>36</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Poesie eroiche*, cit., pp. 3-17, poi stampato autonomamente in Genova, Per Pier Giovanni Calenzani, 1641.

<sup>37</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., ad indicem.

<sup>38</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Le glorie del Vaticano*, In Genova, Per Pier Giovanni Calenzani, 1641, p. 9.

Spettacoli odiosi al sacro URBANO,  
ond'oggi sulla Sonna, e sovra il Reno  
e nell'Esperie pur da' suoi Messaggi,  
son richiamati in desiata calma  
d'alte Corone i bellicosì sdegni.  
Così l'Ira cedesse alla Ragione,  
come l'Europa asciugherebbe i cigli,  
e ben tosto di riso, e d'allegrezza  
ritingerebbe il volto<sup>39</sup>.

Alludendo probabilmente all'episodio della Pace di Cherasco, evento ormai lontano ma il cui recupero non era occasionale nel clima militaristico che aveva reinvestito il Settentrione italiano dopo il 1635<sup>40</sup>, Orrigoni tradisce indirettamente un'ispirazione politica coerente con quella istituita nella 'nuova' Repubblica: l'equidistanza dimostrata rispetto agli opposti schieramenti europei – anzi, l'aspra censura ad entrambi parimenti riservata va pertanto letta insieme all'elogio della politica infrastrutturale di Urbano VIII, le cui «Machine», «Moli sì famose», «spaventevoli Rocche» e nuovi «Porti» celano l'intento dello scrittore di accostare anche per questo fronte la politica barberiniana a quella dei 'giovani', tessendone pur implicitamente un elogio parallelo<sup>41</sup>.

### 3. Il cantore del programma neutralistico ed infrastrutturale dei 'giovani'

Già nello stesso 1630 di tanti panegirici filoasburgici Orrigoni pubblica un carme encomiastico in verso sciolto ispirato ai presupposti ideologici dei 'giovani' repubblicani, intitolato *All'Illustrissimo Signor Galeazzo Giustiniano Cavaliere di Santo Giacomo*. Comandante delle galee della Repubblica, Giustiniani – appartenente al casato del poeta Pier Giuseppe e del cardinal Benedetto, figure rilevanti per l'inserimento di Orrigoni a Genova – condivideva, con Raffaele Della Torre e Agostino Pallavicini, il programma dei 'giovani', fondato, come già

<sup>39</sup> Ivi, pp. 10-12.

<sup>40</sup> Si pensi a CLAUDIO TRIVULZIO, *Le preghiere d'Italia*, In Milano, Per Gio: Batta Bidelli, 1636, pp. 8-16, nonché alla *Pace stabilita in Cherasco* di Giovan Francesco Maia Materdona, carne in 69 quartine pubblicato nel 1631 (leggibile nelle *Opere* a cura di GINO RIZZO, Lecce, Milella, 1989, pp. 285-293); sul ruolo esercitato da Urbano VIII si confronti almeno la voce relativa al pontefice curata da GEORG LUTZ per l'*Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 298-321.

<sup>41</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Le glorie del Vaticano*, cit., p. 13.

accennato, sui principi del navalismo armato, dell'intraprendenza civile e dell'equidistanza dalle fazioni politiche europee<sup>42</sup>.

Orrigoni sembra recepire la natura marittima di questo programma, e tratteggia Giustiniani come un «novo Nettun» dalle straordinarie doti navalistiche, esercitate in lunghi anni di servizio sopra le galee della Repubblica. Se, da un lato, la trasfigurazione mitologica del capitano delle navi si basa su un armamentario stilistico-retorico eroico ma concettualmente ingegnoso, dall'altro la celebrazione delle sue imprese e della sua formazione marittima ne rivelano la continuità con i maestri navigatori del passato, segnatamente i Doria:

Tu, che novo Nettun gemer facesti  
sotto a' tuoi Legni ubbidiente il Mare,  
ma più gli armati ed inimici Abeti  
sotto la tua vittoriosa Spada,  
deliziando or vai su picciol Pino  
fra soavi armonie radendo il lido?

Rammenta pur, che 'l quinto lustro a pena  
di tua ridente etade era trascorso,  
che sotto al tuo sì desiato impero  
veleggiando felice il Dorio Stolo  
battagliasti, vincesti [...]»<sup>43</sup>.

Giustiniani, effettivamente, era stato luogotenente delle galee spagnole guidate da Carlo Doria duca di Tursi<sup>44</sup>, esponente della vecchia aristocrazia ligure, cui Pier Giuseppe Giustiniani aveva dedicato una delle sue *Ode toscane*<sup>45</sup>. Nei mesi del carne di Orrigoni, però, mentre Giustiniani si profilava tra i 'giovani' a capo della Repubblica, la nomina di Carlo Doria a comandante delle milizie cittadine destava le forti proteste del partito innovatore, segno che il mutamento in atto era ormai irreversibile ai danni dell'aristocrazia più conservatrice<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 260, 308-309.

<sup>43</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *All'Illustrissimo Signor Galeazzo Giustiniano Cavaliere di Santo Giacomo*, [In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1630], c. A1v.

<sup>44</sup> ANDREA LERCARI, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova. Ruolo generale dei cavalieri di Malta liguri*, in *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale: quadri regionali, uomini e documenti*, a cura di JOSEPH COSTA RESTAGNO, Genova, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2009, pp. 115-274: 236.

<sup>45</sup> PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI, *Ode toscane*, In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1628, pp. 71-73.

<sup>46</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 260.

Orrigoni, pertanto, relega il ricordo del «Dorio Stolo» ad una mera archeologia storica, attribuendo di fatto al solo Giustiniani il merito di aver recuperato alla città di Genova alcuni dei bottini e dei prigionieri precedentemente conquistati dalle «Maure Poppe». Per il resto, le imprese del Giustiniani maturo intercettano perfettamente la nuova politica neutralista che egli andava incarnando negli anni di Orrigoni. Lo scrittore, dunque, mentre ne elogia la collaborazione con Emanuele Filiberto e con i «Legni Iberi» in varie gesta mediterranee, ne celebra altresì l'intervento in difesa di Genova nell'occasione dell'assedio piemontese del 1625.

Con Giustiniani, insomma, la Repubblica ha trovato il proprio eroe marittimo e, dunque, la piena autonomia politico-militare. Il fatto che la Spagna, in questa nuova prospettiva ideologica, giochi un ruolo secondario, è confermato dalla marginalità riservata al riferimento agli aiuti che il duca di Feria aveva garantito alla Repubblica in funzione antipiemontese. Rispetto alla *Supplica*, quindi, che pure usciva nello stesso anno del carne al Giustiniani, si può registrare un'importante evoluzione ideologica in seno agli orientamenti encomiastici dello scrittore lombardo.

Alla stessa nuova ispirazione repubblicana appartengono i *Vaticinii di Giano*, epitalamio in verso sciolto con inserzioni canzonettistiche pubblicato in occasione delle nozze tra Giovan Battista Serra, marchese di Mornese e figlio di Girolamo, e Lavinia de' Marini, figlia di Filippo marchese di Castelnuovo Scrivia, con dedica a Giovan Francesco fratello dello sposo, «Marchese di Strevi, e Signore dello Stato di Cassano»<sup>47</sup>. La canzonetta con cui le ninfe cantano le lodi di Genova rappresenta probabilmente il primo significativo impegno di Orrigoni nella direzione dell'elogio della *grandeur* della Repubblica, punto cardine della propaganda 'giovane'. Si tratta di sette strofette in verso agile e in rima baciata, in cui gli «Invincibili Eroi» dell'«alma Liguria» appaiono come tutori di una Repubblica non più solo tratteggiata come realtà territoriale autosufficiente, ma persino come «Impero» che «a gli Scettri altrui legge prescrive», e che è in grado, mentre «arde fra sdegni marziali il mondo», di riservarsi una politica diversa, un «secol d'oro» di pace immune persino da flagelli come la peste<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Sui Serra e sul feudo di Mornese si ricorra a EMILIO PODESTÀ, SILVANA MUSELLA, FRANCESCO AUGURIO, *I Serra*, a cura di ALESSANDRA SERRA DI CASSANO, Torino, Testo & Immagine, 1999, specie pp. 194-206.

<sup>48</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *I vaticinii di Giano*, [In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1632], pp. 8-10.

Nel matrimonio Serra-de' Marini e nella prole che ne sarebbe derivata, Orrigoni rappresenta insomma l'auspicio di una Repubblica privilegiata nella sua «aurea Libertà»<sup>49</sup>, che diventa realtà nel momento in cui i lustri della storia passata si adempiono in una dottrina politica a tutti gli effetti autonomistica. Quella che, per mutare le espressioni più significative della profezia di Giano, manifestava l'istanza di un «orgoglio» repubblicano internazionale, non «forestiere» bensì egemone, cioè libero e neutrale rispetto all'ingerenza di una potestà straniera (gli «altrui Trionfi»), che non a caso nei *Vaticinii* non appare nemmeno allusivamente accennata:

[...] il senno invito  
de' Ligustici cor sarà, nol nego,  
insidiato da possenti forze;  
ma non verrà da forestiere orgoglio  
condotto ad illustrar gli altrui Trionfi.  
Fabbro sarà di sue novelle glorie  
chi tenta d'oscurar suoi chiari vanti.  
Gente è questa diletta al sommo Giove,  
perché sol di virtù pasce la mente;  
né scarso io le sarò di mie difese,  
perché Divota del mio Nome, erresse  
su' miei auspici il suo temuto Impero<sup>50</sup>.

Altro tassello in direzione dell'adeguamento di Orrigoni al programma dei 'giovani' è segnato dalla pubblicazione, occorsa nel 1636, dei *Pensieri poetici*, un *corpus* di epistole morali in verso sciolto, alcune delle quali, già edite, posseggono un registro prevalentemente encomiastico – coincidono sostanzialmente con i carmi filoasburgici pubblicati nel 1630 – ma vengono dotate di argomenti in prosa che ne enfatizzano i contenuti gnomici.

In primo luogo si deve osservare che la ristampa, in alcuni casi, è di per sé latrice di un'evoluzione politico-ideologica: dalla sezione finale della *Supplica*, ad esempio, Orrigoni espunge significativamente la sequenza in cui il duca di Feria era esaltato per l'aiuto 'spagnolo' recato alla Repubblica nel 1625 contro l'invasione franco-piemontese allora in atto<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Ivi, p. 22.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>51</sup> Si confrontino CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *La supplica*, cit., cc. [A6]rv, e Id., *Pensieri poetici*, cit., p. 93.

La silloge dei *Pensieri poetici* vanta anche una seconda impressione, avvenuta nel 1640 e recante, rispetto al *corpus* primario, sei componimenti aggiuntivi di nuovo conio. I nuovi *Pensieri* evidenziano rispetto ai primi una vena poetica più matura, meno vincolata sia ad esigenze encomiastiche e stilistiche predefinite, sia ad una gnomica stereotipata, e pertanto più efficace anche quando schiettamente eroica.

Ma soprattutto, la parte più cospicua dei nuovi *Pensieri* si rivela orientata ad un'ispirazione politica sensibilmente autonomistica ed antimilitaristica (o, meglio, antibelligerante), coerente con l'evoluzione istituzionale della Repubblica dei 'giovani'. Ad esempio il secondo componimento 'aggiunto', pur indirizzato ad un capitano e legato cesareo come Matthias von Werdemann («Matthia de Vertema»)<sup>52</sup> ed ispirato alla «Guerra, e suoi progressi seguiti sopra lo Stato di Milano l'anno 1635», esibisce un *incipit* storico-topografico che, benché ancora allineato alla propaganda della fazione spagnola, non evoca più il conflitto come viatico per la 'liberazione' dei territori interessati, bensì come causa di un generalizzato annientamento:

Tornan gl'incendi ad ingombrar di fumo  
questo Italico Cielo, e le Campagne  
a farsi inculte, all'innundar de' Fanti,  
e de' Destrieri, che dal Franco Regno  
traboccan volti ad infestar l'Insubria;  
e passan fieri, al tergo avendo i Campi  
del Monferrato, e del Piemonte amici;  
e scendon vaghi di domar l'Ispano,  
o di turbar almeno al grande Augusto  
le Glorie, ed i Trionfi: ardue Imprese!  
Per tant'alto fragor fansi i Recinti  
quasi d'Abitator vòti, o ricetto  
di Marti dispietati; e rio rimbombo  
per le Lombarde vie perciò risuona  
e di sospiri, e di dolenti omei<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> THEA L. LINDQUIST, *The Politics of Diplomacy. The Palatinate and Anglo-Imperial Relations in the Thirty Years' War*, Madison, University of Wisconsin, 2001 p. 323.

<sup>53</sup> Carlo Giuseppe Orrigoni, *Pensieri poetici*, In Genova, Per Pietro Giovanni Calenzano, e Giovan Maria Farroni, 1640<sup>2</sup>, pp. 183-184.

La rappresentazione delle ostilità cessa dunque di essere subordinata alla retorica della 'supplica', e tende finalmente ad orientarsi a presupposti politico-ideologici indipendenti: la presenza dello schieramento francese nel componimento orrighoniano appare adesso imponente («Pur fanno i Franchi non leggieri avanzi | di munite Castella»), coerentemente con una più informata e attendibile adesione al progresso storico delle ostilità nel Settentrione italiano (dall'assedio di Breme e di Valenza ai conflitti nel Piacentino)<sup>54</sup>, ora assai poco trasfigurate nell'indeterminatezza dell'encomio eroico di una sola parte.

Mentre insomma la retorica del carne sveste i panni dell'elogio per concedere al partito spagnolo solo sporadici epiteti antieroiici riservati allo schieramento francese («deluso il Gallo ha già ritratto | dal duro incontro il baldanzoso piede»), la 'messianica' attesa dell'Austria liberatrice cede ad un'equilibrata censura dello strumento bellico quale viatico per la risoluzione dei conflitti. L'«Insubria» è «miseria», cioè, per via del conflitto in corso, e non perché è in atto un'aggressione franco-piemontese, né l'eventuale vittoria delle milizie spagnole – la cui incertezza rappresenta di per sé un elemento antieroiico – appare un orizzonte risolutivo, anzi, in quanto alimento della furia bellica, rientra nelle cause del disastro dello Stato di Milano:

Quivi alla gloria de' tonanti Marti  
s'erge pure il teatro; ed io compiango  
del gran Milano anche i lontani eventi,  
perché, o cadere dalla destra Ibera  
il suo Scettro Ducale egli rimiri,  
o pure al suono di Vittorie Illustri  
di novi allori coronarlo il veggia,  
le porpore del suo sangue innocente  
pompe infauste saran di que' Trionfi,  
che s'innalzan nel sen d'ampie rovine<sup>55</sup>.

Istituito finalmente uno iato fra la gloria eroico-militare dei capitani e la liberazione/pacificazione dei popoli, Orrighoni trascende più agevolmente all'asseverazione di una proposta autonomistica non circoscritta alla già solida

<sup>54</sup> Per le vicende militari che interessarono il Settentrione italiano dal 1635 al 1639 è necessario consultare almeno Girolamo Brusoni, *Dell'istoria d'Italia*, In Venetia, Alla Fortezza, Presso Francesco Storti, 1661, specie pp. 113-114 (su Valenza), 153-156 (su Breme).

<sup>55</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGHONI, *Pensieri poetici*, cit., 1640<sup>2</sup>, p. 186.

realtà ligure, ma ispirata alla subordinazione degli altri stati italiani, che asseconda un *topos* sì presente nella letteratura politica contemporanea, ma affatto sorprendente in uno scrittore istituzionale come il nostro. Da un lato, infatti, ma senza esibite censure ed anzi presupposta la caratura eroica dei soggetti, egli affetta «maraviglia» per l'iscrizione di alcuni principati italiani al partito francese – con riferimento al Piemonte e soprattutto ai Farnese (il «Piacentino Prence»), che con Parigi avevano siglato un patto anticastigliano naufragato nel giro di pochi mesi<sup>56</sup>:

Ben ciò che invita a maraviglia i Cori,  
è 'l rimirare Italiani Eroi  
per lo Gallico Rege e sparger Oro,  
e spander sangue [...]»<sup>57</sup>;

dall'altro lato, però, Orrighoni non lesina critiche anche ai principati italiani orientati verso Madrid, rilevando proprio nello Stato di Milano il 'nodo' di una frattura tutta interna alla casa d'Austria, riconducibile al disinteresse di Ferdinando III per il «seggio Milanese», e di conseguenza all'insostenibilità del suo governo da parte della sola Spagna. Una Spagna evidentemente considerata inadeguata se non dannosa per l'amministrazione di una Lombardia altrimenti florida, ma – si legge fra le righe della critica orrighoniana – astretta alla miseria mentre la burocrazia municipale non rinuncia ai fasti della corte:

E risiede un pensiero entro le menti,  
che se d'alti soccorsi il gran Fernando  
liberal non si mostra al caro Ispano,  
ch'oggi, con istupor, troppo vacilli  
il seggio Milanese entro a' suoi fasti<sup>58</sup>.

Alla stessa ispirazione antimilitaristica è riconducibile il terzo nei nuovi *Pensieri*, indirizzato al capitano di fanteria genovese Giovan Matteo Pozzo<sup>59</sup>,

<sup>56</sup> Anche su questa vicenda piacentina rimando a GIROLAMO BRUSONI, *Dell'istoria d'Italia*, cit., pp. 121-140.

<sup>57</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGHONI, *Pensieri poetici*, cit., 1640<sup>2</sup>, p. 186.

<sup>58</sup> Ivi, p. 187.

<sup>59</sup> MARIA NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in *Miscellanea storica ligure*, II, a cura di LUIGI BULFERETTI, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 217-310: 296.

iscritto nel 1635 *ad formam legis de nobilibus*, cui Orrigoni avrebbe dedicato nel 1644 anche l'epitalamio *Il tributo dell'allegrezze*. Per quanto la scelta della vita militare costituisca, nella prima parte del carme, motivo d'elogio («nobil fiamma s'accende in petto illustre»), la natura eroica dell'encomio è sempre bilanciata da una serie di presupposti irenici e antimilitaristici.

Anche qui, infatti, il mito virgiliano dell'età dell'oro interviene a sancire una concezione prevalentemente difensiva della milizia, e non più a coronamento di un auspicio di emancipazione politico-territoriale da realizzarsi paradossalmente attraverso l'intervento delle armi. La contestualizzazione ligure di una tale utopia irenica avviene attraverso strategie ideologico-rappresentative ben determinate. La rievocazione della sfilata in città delle truppe di fanteria guidate dal Pozzo è filtrata da una dimensione civile che sembra scollare le milizie dalla loro effettiva funzione bellica per assegnarle, piuttosto, un ruolo di testimonianza celebrativa della *grandeur* della Repubblica, che nella loro parata ritrova la propria ispirazione al 'neutralismo armato' e la propria natura di comunità privilegiata da Giano e dunque dalla più pacifica stabilità politica.

Ad un ideologo del partito dei 'giovani' come Giovan Vincenzo Imperiale è inoltre dedicato il quinto dei nuovi *Pensieri*: ad un poeta e politico che, nei suoi *Giornali*, aveva sostenuto il neutralismo della Repubblica perché «il prender partito che difendesse da quelli [i francesi] e non offendesse questi [gli spagnoli] era più desiderabile che riuscibile»<sup>60</sup>. Anche il componimento all'Imperiale è animato da una diffusa ispirazione irenica («E quando mai [...] | vedrem di novo festeggiar la Pace [...], | e dell'Italia in grembo | posar senza timore il Secol d'oro?»), ma al tempo da un'utopia politico-intellettuale che tracima nel moralistico («Quando vedrem tra gli eruditi in Seggio | i Re filosofare [...]?»)<sup>61</sup>: programmi che lo scrittore prevede realizzabili auspicando all'Imperiale quel dogato cui si sarebbe candidato, sconfitto, per ben due volte agli inizi degli anni Quaranta<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> CLAUDIO COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 271-274; si cita da *De' giornali di Gio. Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla patria*, a cura di ANTON GIULIO BARRILI, in «Atti della Società ligure di Storia patria», XXIX/2 (1898), p. 734.

<sup>61</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Pensieri poetici*, cit., 1640<sup>2</sup>, p. 202.

<sup>62</sup> EMILIO RUSSO, FRANCO PIGNATTI, *Gian Vincenzo Imperiale*, *DBI* LXII 297-302; si ricorra anche, per l'Imperiale letterato, a AUGUSTA LÓPEZ-BERNASOCCHI, *Un poema del Seicento: lo Stato rustico di Gian Vincenzo Imperiale*, Firenze, Olschki, 1981; DANIELLE BOULLET, *Clizio et Fileno dans l'Adone de Marino*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*, Atti del Convegno di Basilea (7-9 giugno 2007), a cura di EMILIO RUSSO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 259-287; e CLIZIA CARMINATI, *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, in «Studi secenteschi», XLVIII (2007), pp. 355-379; nonché al contributo di LUCA BELTRAMI qui pubblicato.

Ma il più compiuto manifesto dell'Orrigoni 'giovane' era giunto alle stampe già qualche anno prima, nel 1637, allorché lo scrittore si era fregiato della compilazione del panegirico per l'elezione a doge di Agostino Pallavicini, 'campione' del partito patrizio-innovatore repubblicano. All'encomio, intitolato *Il merito esaltato*, si è già fatto cenno precedentemente, evidenziandone la significativa contemporaneità con l'*Austria trionfante*, resa vieppiù sorprendente dall'accostamento ideologico che Orrigoni si perita d'istituire tra monarchia imperiale e oligarchia repubblicana.

Nel *Merito esaltato*, come richiesto dalla propaganda 'giovane', le lodi del doge e della sua stirpe confluiscono in un più generale encomio della *grandeur* di Genova: «a gloria di questa Serenissima dieron a vedere, che a sua voglia s'inestavano i pacifici Ulivi a gli Allori marziali». La posizione egemone di Genova nei palcoscenici internazionali ha effetti anche sotto il profilo antieterodosso e segnatamente antiturco («numerose schiere de Cristiani liberati, e de Turchi prigionii»<sup>63</sup>, ma ciò richiede uno scavo archeologico nella Repubblica cinquecentesca, e dunque nel novero dei cardinali liguri e soprattutto nelle imprese di un Andrea e di un Gianandrea Doria, il cui mito è ben 'rifunzionalizzato' alla nuova causa.

Con l'attualizzazione di queste glorie marittime Orrigoni esibisce l'adesione al programma navalistico del nuovo doge, basato sulla propagandistica rappresentazione di Genova come città provvidenzialmente predestinata al trionfo e alla gloria:

I Genovesi allora quasi sdegnando d'immitar l'uso de' Vincitori Latini, costituirono il Mare per loro Campidoglio, e costituirono le Galee per le Quadrighe de' Trionfanti, poiché con fasti non più uditi, e con non più veduti spettacoli traevano avvinti anche i Regi, e traevano prigioniere anche la [ma: le] Città [...]. Queste glorie so che scendono anche adesso in questo Dominio e per eredità e per merito, posciaché ancora col testimonio delle più illustri Provincie, e Regni del Cristianesimo, non v'è Potentato, non v'è Signoria, e non v'è Nazione, che non ravvisi i Genovesi fatti gli Atlanti de' suoi più importanti affari, o resi l'Oracolo de' suoi consigli. Per fatalità d'un particular Valore sono i Genovesi destinati al comando, et ad esser partecipi delle più importanti risoluzioni de' Mortali: sono Stelle erranti, che portano in ogni parte gl'influssi dell'altrui fortune<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> CARLO GIUSEPPE ORRIGONI, *Il merito esaltato. Acclamazione*, cit., pp. 15-16.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 21.

Alla medesima ispirazione deve ricondursi la profonda rilettura – soprattutto rispetto alla *Supplica* nella sua prima redazione – dell'invasione piemontese del 1625 e della conseguente liberazione di Genova, ora completamente avulsa da qualsiasi supporto straniero, anzi intesa a postulare il paradigma, tipicamente 'giovane', dell'autosufficienza politico-militare della Repubblica:

Corrono poco più di due Lustri, che dal suono delle Trombe marziali, non pur con danno e confusione de' Turbatori rimase vittorioso il vostro Valor militare [...], ma che a quel rimbombo destata, la Magnificenza Genovese fé vedersi su' vostri monti, et a gloria della potenza della vostra Repubblica dilettoffi di coronarli di macchine guerriere, acciocché restasse impressa anche nell'alte regioni dell'aria un'Immagine della sua Grandezza<sup>65</sup>.

Benché ingaggiato ai massimi livelli della rappresentanza istituzionale, Orrigoni non tralasciò mai completamente la propria vena di cantore occasionale, ed in questa veste, ancora negli anni Quaranta, fu autore di panegirici nuovamente ispirati al patriziato 'storico' e tradizionalista: elogi che – fors'anche perché contaminati con elementi celebrativi derivanti dal codice encomiastico 'giovane' e barberiniano – non incrinarono in maniera sostanziale la presenza dello scrittore nelle tipografie liguri. Tuttavia, questo ritorno all'occasionalità rappresenta probabilmente il segno di un declino, dovuto non tanto ad un'improbabile sopraggiunta 'inaffidabilità' dello scrittore, quanto piuttosto all'emergere di mode nuove e all'estendersi di un dibattito letterario più ampio e stimolante (si pensi all'evoluzione della produzione di un Brignole Sale, oppure all'ascesa di una personalità come quella di Frugoni), nonché al progressivo affievolirsi dell'iniziale veemenza del programma dei 'giovani', che Orrigoni aveva abbracciato con tanta e tale esautività.

Non 'convinzione', si direbbe: proprio la natura quasi 'burocratica' della sua produzione encomiastica sembra, infatti, all'origine del declino della vena e della fortuna di Orrigoni, dopo un ritorno all'occasionalità che appare simmetrico alla pervicace assenza di un reale approccio ideologico all'elogio, dopo un'iteratività di generi e stili che si rivela dettata dall'inesistenza di un progetto letterario innovativo e sperimentale, dopo onori tanto innegabili – l'associazione agli Incogniti e l'ode di Chiabrera su tutti – quanto poeticamente inespresi, e pertanto troppo ondivaghi per non risultare effimeri.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 22-23.